

TERRITORIO. L'homo urbanus, la sfida climatica, l'antropocalisse

Ambiente e città

Alla ricerca di altri stili di vita

Il fallimento, perché di questo si tratta della cop 27 in Egitto, non fa che aggravare rinviandola ancora una volta la questione ambientale che, secondo le agenzie del clima dell'Onu, sarebbe al contrario non più rinviabile, e ormai a causa della negligenza umana ben oltre la fase del contenimento entro 1,5°.

La stessa agenzia Onu mette inoltre in chiaro che il mondo sta allegramente viaggiando verso i 3° centigradi di aumento entro i prossimi 70 anni, con ricadute già evidenti in termini di eventi ambientali, catastrofici. Il cambiamento climatico irreversibile interesserà gli stili di vita, e più che il territorio, le città che sono una delle componenti inquinanti più forti e uno dei fattori dove si dovrà provare a promuovere importanti cambiamenti.

Vivere insieme, fare comunità darsi valori e comportamenti condivisi, una cultura e un'identità sono pratiche irrinunciabili dell'uomo animale sociale, e dello sviluppo umano.

La città e l'urbanizzazione si sono rivelate il luogo più affascinante e caratterizzante del processo umano, visibili proprio nello sviluppo dell'abitare e del convivere e nella ricerca di collegamenti e scambi tra le diverse popolazioni.

La magia della città narrata da Borges nell'Aleph attraverso la conversione di Droctulf barbaro longobardo che rimase folgorato dalla bellezza di Ravenna, dall'ordine di una civile convivenza, seduce il barbaro che da distruttore diventa difensore e muore per Ravenna.

La città rimane ancora il luogo dell'innovazione, anche se la sua potenza ha spesso perso i connotati della bellezza, una nuova barbarie modernista ne ha stravolto i profili, compromesso la bellezza, minato la convivenza.

La stessa questione ambientale spesso presentata al livello globale, ci distrae dai cambiamenti che incidono e ne sono causa a livello locale, il luogo della nostra esistenza quello che dovremmo tornare a valorizzare pensando alla terra che calpestiamo e al cielo che ci sovrasta. Il modello funzionalista denunciato da Jane Jacobs già negli anni sessanta (vita e morte delle grandi città) quale frutto del modernismo poi esasperato con la globalizzazione dagli anni ottanta, ci riporta al recupero della misura umana, che aveva evidenziato con lungimirante anticipo il ruolo della strada, del quartiere, dell'isolato della densità, dell'eterogeneità degli edi-



fici, dell'influenza dell'armatura urbana sulla comunità.

L'era dell'olocene ci ha dimostrato che l'homo sapiens non è poi così sapiente come ci si sarebbe aspettato anzi con l'antropocene (conseguenza della rivoluzione industriale) i sapiens diventano il soggetto dominante che con il modello di sviluppo predatorio stanno mettendo a rischio la sopravvivenza delle altre specie e del pianeta stesso.

La questione ambientale e soprattutto climatica, stanno già ridisegnando gli stili di vita; alluvioni, siccità, scioglimento dei ghiacciai innalzamento dei mari, deforestazione, inquinamento, solo per ricordare alcuni processi che sembrano essere fattori inevitabili del cambiamento, per cui sempre più spesso si parla di collasso ambientale.

L'incapacità di leggere questi eventi, la loro sottovalutazione, i ritardi, cui si aggiungono eventi imprevisi come pandemie e guerre, evidenziano un peggioramento delle cose, e soprattutto della condizione umana. Il clima e tutte le sue conseguenze, indagano con forza il tema dello sviluppo e soprattutto di un modello di sviluppo neoliberista egoista e predatorio che ha esasperato l'idea della crescita infinita del profitto privato e del benessere costruito sul debito.

Ormai condannati all'adatta-

mento, avendo fallito tutti gli appuntamenti per un accordo di contenimento del clima entro 1,5°, si tratta di capire cosa ci aspetta quale possibilità di convivenza umana sarà possibile in un tempo che somma tre grandi crisi: ambientale, economica, e identitaria.

Sarebbe il caso di chiederci sulla soglia del collasso antropico, se gli umani - specie minoritaria - possono continuare a utilizzare il pianeta come fosse la propria fabbrica, senza tenere conto di equilibri e conseguenze, anzi continuando a negarle, ridurle, sottovalutarle (il greenwashing).

Per dirla con Nietzsche: "Stiamo osservando l'abisso e soprattutto l'abisso sta osservando noi". Mentre continuiamo a cullarci nell'illusione dello sviluppo e dell'evoluzione più avanzata, non ci rendiamo conto della situazione d'emergenza cui siamo costretti.

La fuga dissennata verso il vuoto parla con superficialità di questi temi fondamentali senza tenere conto che in Italia si consumano 2mq/sec di superficie e che ogni bambino che nasce ha una dotazione di "costruito" di 135 mq, una superficie parassitaria che non garantisce, alloggio, scuola, ospedale etc che non genera benessere anzi ne compromette le possibilità.

Sempre in Italia muoiono 52.300 persone a causa delle

polveri sottili, 17,7% delle abitazioni sono abusive (48,3% nel mezzogiorno) altissimo è il rischio frane, circa il 40% dei residenti nelle aree metropolitane vivono in quartieri difficili a forte vulnerabilità, il 30% delle famiglie non ha accesso alla rete o a un computer.

Possediamo 135 mq di cemento inutili, una politica che Leo Longanesi traduceva in critica politica, affermando che "in Italia ci si dedica più alle inaugurazioni che alle manutenzioni".

Un futuro antropocentrico apocalittico metterà a dura prova lo sviluppo urbano che dovrà (anche grazie alla prova pandemica) pensare come evitare il disordine sociale, organizzare la convivenza, redistribuire gli spazi, addensare, adattare, ibridare, temi che riguarderanno soprattutto le città, perché la visione bucolica del trasferimento in massa nelle campagne e nei borghi non appare al momento significativa.

Sarà nella densità nel dinamismo, nel multiculturalismo delle città, nella porosità e nelle differenze, che potrà svilupparsi un pensiero nuovo e complesso capace di recuperare convivenza, equità e sostenibilità, e gettare le basi per una visione di continuum con il territorio, di rivalutazione e riordino del suo policentrismo.

Occorre un nuovo pensiero inclusivo, responsabile e solidale,

per arginare il caos sociale ed evitare separazione e isolamento, tra le persone più abbienti e la gente comune.

Il tempo non passa invano gli appuntamenti mancati inaspriranno conseguenze con cui stiamo già facendo i conti, e forse più che una nex generation EU o una nuova European Bauhaus, nel mondo delle sindemie (più pandemie), occorre un vero e proprio salto evolutivo.

Serve un cambiamento radicale, capace di passare da un atteggiamento predatorio, a una relazione simbiotica con il creato, capace di produrre futuro senza compromettere altri sistemi e la vita stessa del pianeta.

Sarebbe necessario smettere di fingere, e affermare la verità: che la questione climatica ci riguarda, che ne siamo i responsabili, e che il collasso antropocentrico può essere evitato iniziando a cambiare modello di sviluppo, stili di vita e di convivenza, iniziando dalla comunità più prossima.

Si tratta di contrastare l'antropocalisse, di impegnarsi per recuperare la "misura umana e il rispetto del creato", come ricordano papa Francesco e Greta Thunberg, che poi rappresentano la visione messianica e le nuove generazioni: "Quelle che poi ereditano il problema".

Ulderico Sbarra